

INDICATORE N° 21

Tasso di disoccupazione della popolazione adulta

Il tasso di disoccupazione è calcolato come il rapporto percentuale tra le persone in cerca di occupazione e la forza lavoro (Fonte: ILO, 2015).

La disoccupazione è un tema pressante da alcuni anni ormai, a partire dalla crisi economica globale scoppiata nel 2008. Ad oggi nel mondo quasi 201 milioni di persone sono disoccupate, 31 milioni in più dall'inizio della crisi (ILO, 2015). La perdita del lavoro ha investito tutti gli stati membri dell'Unione Europea, anche se in modi e gradi diversi. Nel 2015 si sono registrati alcuni miglioramenti nei tassi di disoccupazione, che si sono abbassati in diversi paesi (ad esempio in Spagna, Bulgaria e Italia). La situazione non è però del tutto rosea. L'Italia ad esempio ha ridotto i suoi tassi di disoccupazione in misura minore di altri paesi e fatica ancora a tornare ai livelli di occupazione e produzione precedenti la crisi. In altre nazioni la situazione è stagnante, come in Romania. Per di più, all'interno dei vari Paesi Europei, vi sono fasce di popolazione che hanno subito maggiormente gli effetti negativi della crisi. I giovani sono tra questi, e le giovani donne in particolare. Nei paesi in

via di sviluppo e nei BRICS, dopo un periodo leggermente migliore in termini di occupazione rispetto alla media globale, la situazione nel 2015 si sta lentamente deteriorando, come in America Latina e Carabi, Cina, Russia e in alcuni Paesi Arabi. Il tasso di disoccupazione presente in un paese è un indicatore importante dello stato economico e sociale di quel paese. L'aumento della disoccupazione impatta sul reddito degli individui e delle famiglie, comporta un aumento della spesa pubblica per l'erogazione di prestazioni sociali e una riduzione del gettito fiscale, in sintesi incide sui singoli, sulle famiglie e sugli stati. Bambine, bambini e adolescenti ne sono ugualmente colpiti, anche se in maniera indiretta.

Secondo i dati forniti dall'ILO, nel 2015 il tasso di disoccupazione in Italia è stato del 12,60%. L'Italia si colloca al 136° posto, assieme all'Iran. È preceduta dalle Maldive e dalle Barbados, seguita dalla Slovacchia e dalla Georgia.

I PRIMI 10 PAESI

1 Qatar	0,30
2 Cambogia	0,40
3 Ruanda	0,60
4 Thailandia	0,90
5 Benin	1,00
6 Laos	1,40
7 Guinea	1,90
8 Malesia	2,00
9 Papua Nuova Guinea	2,20
10 Vietnam	2,30

GLI ULTIMI 10 PAESI

159 Serbia	21,50
160 Swaziland	22,40
161 Mozambico	22,60
162 Spagna	23,60
163 Grecia	24,60
164 Sud Africa	25,00
165 Palestina	25,30
166 Lesotho	25,70
167 Bosnia Erzegovina	27,50
168 Macedonia	28,20



La crisi economica che ha colpito il nostro Paese negli ultimi anni "morde" ancora, soprattutto in quei settori produttivi nei quali, in ragione di un dualismo tra mansioni dequalificate riservate agli stranieri e posti di lavoro appetibili per gli italiani, che tuttora caratterizza il mercato del lavoro italiano, maggiore è la concentrazione di lavoratori extracomunitari. Nonostante l'approvazione del cosiddetto Jobs Act, inoltre, anche in una città come Milano i dati del nostro Osservatorio sul Mercato del Lavoro confermano che il 77% del totale degli avviamenti al lavoro (sia degli italiani sia degli stranieri) nell'area milanese nel corso del 2015 sono contratti di natura flessibile (a tempo determinato, lavoro somministrato etc.). Eppure, la normativa italiana in materia di immigrazione insiste nel prevedere che il rinnovo del permesso di soggiorno sia subordinato alla possibilità di dimostrare un reddito sufficiente al mantenimento proprio e dei familiari a carico. Anzi, nel corso dell'ultimo anno, abbiamo notato addirittura un irrigidimento in molte Questure italiane

nella valutazione delle istanze, con un moltiplicarsi dei casi in cui le persone non sono più riuscite a conservare la propria condizione di soggiornante regolare a causa di un prolungato stato di disoccupazione, come peraltro si evince dai dati del Dossier Statistico Immigrazione 2015, nel quale si parla di ben 154.686 permessi di soggiorno che, nell'ultimo anno, non sono stati rinnovati per effetto della crisi. Le conseguenze sono drammatiche, soprattutto per quei nuclei familiari che vivono, come spesso accade, con il reddito di uno solo dei genitori: chi può, non appena in possesso di un titolo di soggiorno che lo consente, sceglie di lasciare l'Italia per altri Paesi dell'Unione Europea che offrono maggiori possibilità di riscatto; la maggior parte delle persone, però, precipita nuovamente nel sommerso, alimentando il dilagante fenomeno della cosiddetta irregolarità di ritorno: alla precarietà nel lavoro si associa così una condizione di instabilità nel soggiorno, che colpisce in maniera particolarmente grave i minori, soprattutto se pensiamo a quei bambini che nascono in Italia e che, teoricamente, di straniero non avrebbero nulla, se non il cognome dei genitori.

Maurizio Bove, Presidente ANOLF Milano, Responsabile Dipartimento Politiche Migratorie, CISL Milano Metropoli.

INDICATORE N° 22

Prodotto interno lordo (PIL) pro capite

Il prodotto interno lordo pro capite è espresso in dollari (Fonte: World Bank, 2014).



È ormai assodato che considerare il benessere economico come unico indicatore dell'inclusione di donne, bambine e bambini non è sufficiente. Sono necessari altri elementi: vivere in un contesto democratico dove sia garantita la partecipazione politica, dove lo stato sia sensibile alle questioni di genere e ai diritti di donne e bambini, dove l'ambiente circostante sia sano e non inquinato, non vi siano conflitti in essere, ma sia garantita la sicurezza delle persone, etc. Tuttavia, la ricchezza economica rimane l'indicatore di più facile e immediata comprensione per misurare il benessere delle persone e delle famiglie, e quindi di un paese. Per quanto riguarda i bambini e le bambine, vivere in una famiglia povera comporta l'esclusione su diversi livelli: non poter proseguire gli studi, non avere le risorse per attività sociali e culturali, non ricevere un'alimentazione adeguata e crescere in modo sano, etc., tutte condizioni che si ripercuotono nella vita adulta e che incidono sul benessere dei singoli ma anche delle società intere. La crisi economica ha accentuato la

povertà in Italia e nel mondo. L'Istat (2015a) rileva che 1 milione 470 mila famiglie (il 5,7% delle famiglie residenti) sono in condizione di povertà assoluta. Si tratta di 4 milioni e 102 mila individui (6,8% della popolazione residente). Tra questi, 1 milione e 45 mila sono minori. Tra i fattori alla base della povertà l'ISTAT individua: la residenza (le famiglie in condizioni più disagiate sono quelle che vivono nel Sud del paese), il numero dei componenti (sono più povere le famiglie numerose) e l'origine (le famiglie di migranti sono più povere). La povertà è connessa con la diseguale distribuzione della ricchezza, un problema mai risolto, che riguarda il mondo intero. Dal 2010 ad oggi le persone più ricche del mondo (62, di cui solo 9 donne) hanno visto aumentare la propria ricchezza di oltre 500 miliardi di dollari, mentre la metà della popolazione mondiale l'ha vista diminuire di 1.000 miliardi di dollari (Oxfam, 2016).

L'Italia è 25°, preceduta da Israele e Giappone, seguita da Spagna e Corea del Sud.

I PRIMI 10 PAESI

1 Lussemburgo	110.664,84
2 Norvegia	97.363,09
3 Qatar	93.397,09
4 Svizzera	84.732,96
5 Australia	61.886,96
6 Danimarca	60.634,39
7 Svezia	58.887,25
8 Singapore	56.286,80
9 Stati Uniti	54.629,50
10 Irlanda	53.313,61

GLI ULTIMI 10 PAESI

162 Etiopia	567,82
163 Guinea	549,99
164 Rep. Dem. del Congo	475,23
165 Liberia	461,00
166 Madagascar	449,40
167 Niger	440,72
168 Gambia	422,78
169 Rep. Centrafricana	378,61
170 Burundi	295,12
171 Malawi	253,02



Il denaro non fa felicità, dice un vecchio adagio. Se quindi il Pil (pro capite) è una misura dei guadagni annuali medi di un paese, non ci si può aspettare che gli abitanti di quel paese che gode di un elevato Pil pro capite siano necessariamente più felici rispetto agli abitanti di altri paesi o comunità con un Pil pro capite più basso. Del resto, dell'insufficienza del Pil come indicatore di benessere si era già occupato Robert Kennedy, senatore americano e fratello di JFK, in un famoso discorso pronunciato nel marzo del 1968. Il Pil - ricordava Kennedy - nel reddito prodotto contabilizza "anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità per le sigarette". Il prodotto interno lordo cresce anche con "la produzione di missili e testate nucleari". Ma "non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago, (...) né la nostra saggezza, la nostra conoscenza, la nostra compassione, né la devozione al nostro Paese". Insomma - concludeva Kennedy - il Pil "misura tutto eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta". Il discorso del senatore Kennedy coglieva un aspetto importante, ripreso più di recente da papa Francesco. Il benessere non è il

denaro che entra nei conti correnti alla fine del mese, ma dipende dalla qualità delle scuole e degli ospedali, dall'accesso all'acqua potabile e all'aria pulita per tutti, dalla sicurezza dalla violenza - anche quella domestica - per tutti e in particolare per le categorie deboli come donne e bambini/e. Tutto vero e tutto giusto. Eppure rimane che non si conoscono esempi di paesi che siano riusciti a ottenere risultati notevoli in termini di sviluppo umano e sociale senza anche far aumentare il Pil pro capite. L'esperienza storica suggerisce cioè che, se il Pil non migliora automaticamente i bisogni di base, offre tuttavia i mezzi per soddisfare tali bisogni. Troppo spesso i paesi presi nella trappola della povertà hanno perso la capacità di guardare al futuro e si sono concentrati su come sopravvivere in un presente magari ingiusto. I paesi che hanno goduto di un rapido sviluppo economico hanno invece più spesso compreso l'importanza di destinare risorse allo sviluppo sociale e umano di domani. A volte con ritardo, sempre con gradualità, ma, presto o tardi, lo hanno fatto. Per questo, il Pil è in definitiva come la democrazia, la quale è la peggior forma di governo eccetto tutte le altre. Ovvero il Pil è la peggior misura del benessere, eccezion fatta per tutte le altre misure sperimentate finora: il Pil non fa la felicità ma procura i mezzi per ottenerla.

Francesco Daveri, Economista Università Cattolica di Piacenza.